

3) COME CAMBIARE IL PARADIGMA CULTURALE

Occorre adeguare l'economia alle esigenze del XXI secolo, in modo che sia flessibile, equa e sostenibile e che concili l'economia con la considerazione dei problemi sociali e ambientali. La crescita economica deve essere indirizzata a questi fini.

Ridisegnare regole e istituzioni. Malgrado la regola di un voto per nazione, è ben noto come nei negoziati del WTO, i paesi più deboli sono emarginati e i negoziatori dei PVS spesso ignorati o esclusi durante le riunioni. Tutte le istituzioni Intergovernative devono assicurare piena trasparenza interna sia nel negoziato sia nell'attività collaterale. Inoltre la partecipazione alle plenarie e agli Steering Committees devono essere stabilita mediante autocandidatura. Una partecipazione equa include anche un aiuto concreto, finanziario e tecnico, perché anche gli stati più poveri possano essere adeguatamente rappresentati nei negoziati.

La normativa internazionale va rafforzata e fatta rispettare. Al momento il potere di controllo tanto nel WTO come nelle istituzioni di Bretton Woods – Banca Mondiale e Fondo Monetario - e persino nelle Nazioni Unite è nelle mani di pochi. Quello che accade nel WTO è che solo ciò che interessa chi è già potente, viene messo in agenda e discusso, malgrado il meccanismo di un voto per paese. Dato che ciò che viene approvato è quello che i potenti hanno proposto, l'attuazione è in genere garantita.

Nella Banca mondiale e nel Fondo Monetario la struttura di voto assicura che i paesi più potenti abbiano il predominio. Dal momento che finanziamenti possono essere negati e crediti agevolati persi, è chiaro che anche qui è abbastanza facile far rispettare le decisioni prese.

Nell'ONU la lotta per il predominio ha funzionato in modo diverso. Sono stati approvati accordi utili ed equi – ma l'influenza di coloro che ci avrebbero perso ha fatto sì che l'attuazione sia stata carente o nulla. Tutto questo non può continuare. Per riequilibrare il sistema economico e soprattutto il commercio internazionale, occorre adottare un efficace sistema di regole e accordi (basata sui nuovi obiettivi economici, la diversità e la sussidiarietà) che complimentino e non distruggano (come è la tendenza attuale) la legislazione nazionale e internazionale su altre materie che non il commercio.

L'infrastruttura istituzionale regionale e internazionale è inadeguata ai nuovi **problemi posti dalla globalizzazione economica e deve essere o aggiornata o rimpiazzata.** Le divisioni in atto si rispecchiano nel conflitto tra Nazioni Unite e Istituzioni di Bretton Woods. Come era originaria intenzione, le istituzioni che si occupano di finanza e di commercio dovrebbero essere portate nell'ambito delle Nazioni Unite (che debbono a loro volta essere migliorate e rafforzate). Il dibattito sul mantenere o meno in vita il WTO si risolve in questo modo: o viene mutato il suo mandato in modo che rifletta gli obiettivi della sostenibilità o deve essere sostituito da un altro organismo.

L'obiettivo del "libero commercio" che il WTO si è dato, si rispecchia altresì nei programmi di aggiustamento strutturale promossi dal Fondo Monetario Internazionale, dalle Banche multilaterali di sviluppo e anche della Banca Mondiale, per lo meno per quanto riguarda le sue attuali strategie di riduzione della povertà.

Finora, queste istituzioni finanziarie e commerciali hanno protetto piuttosto gli interessi delle imprese transnazionali che non quelli della maggioranza delle popolazioni e dell'ambiente. Cambiare le regole dell'economia vuol dire anche cambiare il modus operandi di queste istituzioni. Si tratta di introdurre nuovi obiettivi economici, come il principio di sussidiarietà e di riequilibrare i mercati in favore del commercio locale, il che implica la devoluzione del potere decisionale ai livelli appropriati. Ciò farà cessare le politiche di sviluppo legate alle esportazioni e l'apertura dei mercati non sarebbe più condizione per l'alleviamento del debito. **I trattati multilaterali sull'ambiente, lo sviluppo, la salute, il lavoro e i diritti umani hanno precedenza sugli accordi in materia di commercio.** Le regole mondiali sul commercio devono essere emendate in tal senso.

Dare incentivi ai governi che cooperano. Vista la natura competitiva delle relazioni tra stati, non sorprende che la cooperazione multilaterale sia scarsa. Essa è tuttavia essenziale per risolvere una serie di problemi mondiali urgenti e difficili, tra cui la questione del debito e quella del cambiamento climatico. I governi vanno dunque incoraggiati a collaborare a livello internazionale per promuovere lo sviluppo sostenibile e rispondere a gravi problemi ambientali. In aggiunta, i trattati multilaterali che mirano a raggiungere gli obiettivi concordati dovrebbero sempre prevedere incentivi per chi coopera e penalità per chi non lo fa.

Dovunque ci sono regole ci saranno controversie. Occorre **mettere in piedi un sistema internazionale di risoluzione delle controversie aperto, indipendente ed efficace.** I governi dovrebbero obbligatoriamente esaminare se le loro attività correnti o in programma hanno un impatto negativo sull'ambiente, la salute e il benessere economico ottimale di altri, e tenerne conto, nell'elaborare le proprie politiche di sviluppo. I tribunali dovrebbero poter giudicare in tal senso e le dispute essere risolte sulla base di tali principi.

C'è da dire che negli ultimi anni si sta facendo uno sforzo per la progressione economica di della parte meno agiata del Pianeta, più evidente nell'aumento del reddito personale, nella diffusione di beni come telefoni cellulari, apparecchi televisivi, nella lettura dei parametri statistici cruciali per la definizione del benessere, come l'aumento dell'attesa media di vita, la diminuzione del tasso di mortalità infantile, l'aumento del livello di istruzione scolastica, la diffusione dell'accesso all'acqua potabile e ai servizi igienici.

Promuovere la stabilità economica e controllare il flusso degli investimenti. Le crisi finanziarie degli ultimi due anni indicano chiaramente che lo sviluppo sostenibile è impossibile in un clima di rialzi, crolli e instabilità economica. La liberalizzazione economica e i flussi di investimenti speculativi hanno determinato situazioni di aumento di povertà e di riduzione della capacità dei governi dei PVS di proteggere l'ambiente e assicurare politiche di previdenza sociale e assistenza sanitaria (come è avvenuto, ad esempio, nella crisi asiatica, particolarmente in Indonesia). Politiche di stabilità finanziaria sono una componente essenziale di un'economia sostenibile.

I Governi devono essere in grado di controllare i flussi di investimenti, sia all'interno dei propri paesi sia a livello mondiale, in modo di garantire che essi assicurino stabilità e siano diretti

all'economia reale e produttiva. Il monitoraggio degli investimenti, l'adozione, decisa democraticamente, di requisiti di prestazione, dovrebbe essere la norma per investimenti interni e provenienti dall'estero. Accordi internazionali in materia di investimenti dovrebbero tener conto dei nuovi obiettivi economici come sopra delineati e stabilire norme per il comportamento delle imprese transnazionali. Così come è ora, il WTO sarebbe un foro totalmente inadatto per negoziare in questa materia.

Quindi, l'obiettivo della politica economica, nel Sud come nel Nord, dovrebbe essere un miglioramento qualitativo dell'economia e non necessariamente la sua crescita quantitativa. L'accesso alle risorse e ai benefici che ne derivano, deve essere garantito a tutti i paesi e regioni. Il commercio internazionale e gli investimenti dipenderanno dai livelli di consumo di risorse, di internalizzazione dei costi ambientali nei prodotti e nei servizi, di distribuzione dei benefici che sapranno determinare.

Rivoluzionare la redistribuzione. Politiche economiche quali quelle promosse attualmente dalle istituzioni finanziarie internazionali e dal WTO tendono a spostare la ricchezza dai poveri ai ricchi, aumentando le disuguaglianze, che crescono sia tra paesi sia all'interno di ciascun paese. Nel 1960 il 20% della popolazione dei paesi ricchi godeva di un reddito 30 volte superiore a quello del 20% degli abitanti dei paesi più poveri. Nel 1997 il reddito dei ricchi dei paesi più ricchi era diventato 74 volte maggiore di quello dei poveri dei paesi più poveri. (Rapporto sullo Sviluppo Umano - UNDP, 1999). Fenomeni di emarginazione basati sul genere sessuale o su altre caratteristiche sono in aumento. Infine, la necessità di ripagare il debito estero ha determinato un tragico trasferimento di ricchezza dal Sud al Nord. Occorre proporsi l'obiettivo di un equilibrio redistributivo, in modo che, tra paesi e tra regioni, l'accesso alle risorse e i benefici che derivano dal loro uso siano meglio garantiti. I governi, sulla base di obiettivi concordati a livello internazionale, dovrebbero obbligatoriamente inserire misure di equità nelle proprie politiche economiche.

Debito ecologico e annullamento del debito estero. Un gravoso debito estero pesa sui PVS, inducendo quei governi a consentire un crescente sfruttamento delle proprie risorse naturali, in modo da generare valuta pregiata. I programmi di sviluppo basati sull'esportazione imposti dalle istituzioni finanziarie internazionali, accelerano questa tendenza determinando un circolo vizioso: i mercati sono saturi per cui i prezzi dei prodotti primari calano, costringendo i PVS ad aumentare le quote di risorse esportate. Anche in conseguenza di ciò, i governi dei paesi poveri sono costretti a tagliare la spesa previdenziale e sanitaria e non sono in grado di perseguire politiche di sostenibilità.

I paesi ricchi, dal canto loro, hanno accesso a grandi quantitativi di risorse a prezzi stracciati. Si tratta del "debito ecologico" contratto dai paesi industrializzati nei confronti dei Paesi del Sud. Esso è ben più alto del debito estero dei paesi poveri. Il primo passo verso politiche di equità è **la cancellazione del debito**, in modo che i PVS possano investire in politiche di sviluppo più sostenibili. Inoltre le politiche di azzeramento del debito non debbono più essere legate a programmi

di sviluppo basati sull'esportazione. Infine, non è possibile pensare di ridurre i consumi del Nord finché i PVS sono costretti ad esportazioni forzate per ripagare il debito estero.

Preferire l'economia reale. Occorre innanzi tutto separare l'economia reale, basata su investimenti produttivi da quella puramente monetaristica, basata sulla speculazione. Quest'ultima rende di più e allontana gli investimenti dall'economia reale. Dovrebbero quindi essere sviluppati meccanismi per incentivare gli investimenti nell'economia reale e scoraggiare quelli nell'economia virtuale. A tal proposito si dovrebbe dare priorità agli investimenti sia esteri diretti (FDI) sia interni nei settori produttivi, condizionandoli a standard ambientali e sociali concordati (che la Banca Mondiale e le Agenzie di Credito all'esportazione dovrebbero far rispettare) e introdurre la Tobin tax, per ridurre la speculazione e ridistribuire le risorse finanziarie.

Riequilibrare il mercato – rinvigorire le economie locali, C'è bisogno di riequilibrare il mercato, deprioritarizzando quello internazionale in favore di quello locale e regionale, dando nel contempo priorità alle piccole e medie imprese e promuovendo una maggiore autosufficienza locale. Anche se entro certi limiti il commercio internazionale è indispensabile, un'economia locale sana è la chiave per assicurare la soddisfazione dei bisogni basilari della gente. Invece, l'attuale processo di liberalizzazione le sta minando alla radice in molti modi e lo squilibrio è tutto a favore del mercato internazionale. In particolare le piccole imprese non riescono a resistere alla concorrenza delle multinazionali, che possono godere di economie di scala. Per questo motivo in ogni parte del mondo comunità locali che potevano sopravvivere con un'economia di sussistenza sono ora a rischio.

Inoltre, il commercio internazionale ha impatti ambientali e sociali gravi, in parte a causa del trasporto di lunga distanza e del conseguente uso di combustibile e in parte in ragione della natura e del quantitativo dei prodotti che tratta.

Sostenere regole e leggi nazionali (e locali) in materia di ambiente e salute. Le regole del commercio non devono prevalere sulle leggi destinate a proteggere le comunità locali, l'ambiente e la salute. In particolare i paesi devono mantenere il diritto di proteggere le comunità rurali, assicurare l'approvvigionamento alimentare, controllare gli investimenti dall'estero e garantire l'appropriata etichettatura dei beni importati. Ci deve essere, in tutti i fori, un generale riconoscimento di prevalenza della legislazione ambientale e sanitaria locale e nazionale sugli interessi commerciali. Va anche ricordato il rischio che certe politiche nazionali possano avere effetti negativi altrove. I governi devono impegnarsi ad esaminare le proprie politiche e iniziative, in corso o in programma, per determinarne gli effetti internazionali e cambiarle, ove necessario.

Sviluppo legato alle esportazioni. Le politiche di sviluppo basate sull'esportazione hanno condotto ad un accentramento di territorio e potere nelle mani di pochi e all'impoverimento e alla marginalizzazione di molti. Esse, per questa ragione, e per la necessità di riequilibrare il commercio in direzione locale, debbono essere abbandonate.

Trasparenza, Democrazia, Diversità, Sussidiarietà. *Importante il coinvolgimento dei cittadini (informazione e decisioni) e sinergie tra i governi per politiche sociali, economiche,*

*ambientali concordate a livello internazionale, assicurando **trasparenza e democrazia**.* Un sistema economico sostenibile e democratico deve andare a beneficio di tutti coloro che vi partecipano. Perché ciò avvenga è necessario che tutti gli interessati – tra cui governi, parlamenti, cittadini e comunità locali e imprese – abbiano pieno accesso all’informazione anche in materia economica e possano partecipare al processo decisionale, in modo di concorrere alla formazione di politiche economiche sostenibili.

*Nel contempo assicurare **il principio di sussidiarietà**, “la stessa taglia va bene per tutti”, secondo la tipica mentalità neo-liberista, non funziona più.*

Diversità economica. La globalizzazione economica tende a ridurre l’autosufficienza e ad aumentare la dipendenza dall’esterno. Va data la possibilità alle Nazioni ed alle comunità di adottare strategie e sistemi economici differenziati (cioè che non si basino sulla produzione e il commercio di pochissimi beni). La diversità all’interno di ciascun settore economico, inoltre, garantisce che non si affermino monopoli. Tali decisioni dovrebbero essere prese con l’idea di ottimizzare l’attività economica e mantenere un certo grado di autosufficienza, sì da incoraggiare la crescita di economie robuste e diversificate, in grado di sopportare e adattarsi a crisi esterne.

Produzione e consumo sostenibili sono gli elementi fondanti di una società sostenibile. I paesi dovrebbero avere il diritto di porre limiti all’uso e alla vendita delle proprie risorse, sì da evitare il consumo eccessivo e assicurare un accesso equo. Ciò naturalmente implica la cessazione delle politiche di sviluppo basate sull’esportazione forzata.

In altre parole i governi dovrebbero poter guidare le proprie economie, all’interno di parametri concordati a livello internazionale (che riguardino, ad esempio, l’equità, i limiti fisici della produzione di risorse della Terra e la sua capacità di carico) e adottando un processo decisionale democratico e partecipativo, che è l’opposto di quanto avveniva in passato nelle cosiddette economie di Stato.

Sussidiarietà economica. Le regole e gli accordi sul commercio e gli investimenti hanno effetti collaterali significativi ed estesi. Ad esempio, gli accordi del WTO possono influenzare i modelli di produzione e di consumo, la stabilità economica, i cambi, il commercio interno e regionale, la funzionalità di piccole e medie imprese, l’occupazione e gli standard sociali e ambientali e la spesa per sanità e istruzione.

Per questo motivo i cittadini dovrebbero essere maggiormente coinvolti nelle decisioni economiche, decidere localmente di cosa hanno bisogno e quanto intendano commerciare, tanto a livello internazionale, quanto semplicemente al di fuori della propria realtà economica e produttiva. Insomma, le economie locali dovrebbero essere più autosufficienti in termini di reddito ed occupazione, ed avere la scelta di cosa e in quale misura commerciare.

Ciò si realizza spostando verso la base il processo decisionale: insomma si tratta di **applicare all’economia il principio di sussidiarietà** (il cui significato è che le decisioni vengono prese al livello più appropriato). Avere più livelli di decisione presenta anche il vantaggio di inserire

meccanismi di controllo incrociato e riequilibrio, sì da impedire abusi di potere ad un qualsiasi livello. Questo tipo di processo decisionale deve essere accompagnato da un sistema politico altrettanto democratico e partecipativo a livello nazionale e internazionale.

Un altro aspetto importante della sussidiarietà economica è la **restituzione ai governi della facoltà di decidere** (in campo economico come in campo sociale e ambientale) cosa che attualmente, in molti PVS, non sempre avviene. Allo stesso tempo è assolutamente necessario accrescere l'efficacia e la portata delle decisioni internazionali su un gamma di argomenti vitali per la sostenibilità e che non possono essere garantite dai singoli governi. Essi sono ad esempio la lotta alla povertà, l'equità, i livelli globali di uso delle risorse, la produzione e il consumo sostenibili e l'inquinamento transfrontaliero.

La diversità e la sussidiarietà economiche necessitano di obiettivi e regole comuni in campo economico, ambientale e sociale; molti di essi sono già stati concordati nell'ambito delle Nazioni unite, ma mai applicati all'economia. Appare ormai evidente che alti tassi di crescita economica non generano automaticamente benefici sociali e ambientali. Anzi, è vero il contrario: la deregulation, accompagnata dall'aumento di produzione e di consumi tende a far peggiorare gli standard ambientali e sociali e ad aumentare il consumo di risorse e l'inquinamento.

Misurare il benessere economico nel XXI° secolo. Non sarà possibile sviluppare un sistema economico più efficace, equo e sostenibile sinché il modo di misurare il benessere non diverrà più evoluto. Nella società e nei discorsi della gente comune il benessere spesso è equiparato al reddito economico e misurato con gli indici del Prodotto Interno Lordo.

Ad una analisi superficiale, ciò può essere considerato non negativo, ma affermare che il benessere sociale è dato esclusivamente dal Prodotto Interno Lordo è profondamente sbagliato: basti pensare che il Pil tiene conto solamente delle transazioni in denaro, e trascura tutte quelle a titolo gratuito: restano quindi escluse le prestazioni nell'ambito familiare e quelle attuate dal volontariato (si pensi al valore economico delle associazioni no-profit).

Il Pil, inoltre, tratta tutte le transazioni come positive, cosicché non entrano a farne parte i danni provocati ad esempio dai crimini, dall'inquinamento, dalle catastrofi naturali. In questo modo il Pil non fa distinzione tra le attività che contribuiscono al benessere e quelle che lo diminuiscono: è sintomatico che persino la morte di una persona, con i servizi connessi ai funerali, faccia crescere il Pil. Il PIL non misura il progresso sociale, l'eliminazione della miseria, lo sviluppo umano, la qualità della vita o il degrado ambientale.

Inoltre vi sono importanti attività sociali, come la cura della casa, dei bambini, degli anziani, degli infermi, che non vengono calcolati perché non hanno un valore economico in termini formali. Invece l'aumento della spesa legata alla repressione del crimine, alle cure mediche o all'uso di sistemi di riduzione dell'inquinamento – che potrebbero essere indicatori di un abbassamento della qualità

della vita – fanno crescere il PIL. Per sviluppare una società sostenibile, dove sia piacevole vivere, dobbiamo misurare le nostre economie con precisione. Occorrono, quindi, nuovi strumenti di misura della crescita economica.

Tra i maggiori critici di questa visione del benessere legata al Prodotto Interno Lordo si registra anche il Senatore statunitense **Robert Kennedy**, che già in un discorso del 18 Marzo 1968 alla Kansas University affermava: *“Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell’indice Dow Jones né i successi del Paese sulla base del Prodotto Interno Lordo. Il Pil comprende l’inquinamento dell’aria, la pubblicità delle sigarette, le ambulanze per sgombrare le nostre autostrade dalle carneficine del fine settimana... Comprende programmi televisivi che valorizzano la violenza per vendere prodotti violenti ai bambini. Cresce con la produzione di napalm, missili e testate nucleari. Il Pil non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione e della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia e la solidità dei valori familiari. Non tiene conto della giustizia dei nostri tribunali, né dell’equità dei rapporti fra noi. Non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio né la nostra saggezza né la nostra conoscenza né la nostra compassione. Misura tutto, eccetto ciò che rende la vita degna di essere vissuta.”* Come spesso accade, vi sono pratiche di consumo che provocano dipendenza, disagio sociale e povertà.

Valutare correttamente il lavoro. E’ parte essenziale di un’economia sostenibile. Attualmente l’unico sistema di valutazione riguarda il lavoro retribuito, a prezzi di mercato. Per questa ragione il lavoro di un medico ospedaliero o di un insegnante vale “meno” di quello di un banchiere. C’è poi il lavoro non pagato delle donne nelle famiglie, cui non viene attribuito valore alcuno, esattamente come al volontariato. Tuttavia queste attività di lavoro “informali” sono essenziali ad una società sostenibile e contribuiscono alla qualità della vita quanto e forse di più del lavoro “formale”.

Non valutare correttamente il lavoro determina distorsioni al processo decisionale: infatti vengono finanziate attività insostenibili, quali lo sfruttamento minerario intensivo e la produzione agricola destinata all’esportazione, piuttosto che l’istruzione e la salute.

Includere i costi reali del trasporto. Il trasporto merci su lunghe distanze (aereo, strada, nave) riceve sussidi e facilitazioni pubbliche dirette e indirette. Inoltre i prezzi praticati non riflettono accuratamente i costi sociali e ambientali dell’uso dei combustibili fossili. Ciò indica che si favoriscono prodotti che determinano inquinamento e distruzione di habitat rispetto a prodotti e mercati locali. Se i costi reali del trasporto di lunga distanza fossero incorporati nei prezzi al consumo, i modelli di mercato si riequilibrerebbero in favore dei prodotti locali, così rafforzando le economie locali e proteggendo meglio l’ambiente, a livello locale e mondiale.

Ridurre il consumo delle risorse, nello stesso tempo aumentare l’occupazione. I governi debbono discutere la questione dell’accesso e della distribuzione delle risorse e trovare soluzioni

adeguate. Piuttosto che determinare in che modo i paesi competeranno per le risorse scarse sarebbe meglio concentrarsi su come ridurre il consumo e consentirne un accesso più equo.

La riduzione dei consumi nel Nord in un contesto di sostenibilità ridurrebbe il bisogno di tali risorse e ciò porterebbe più pace e sicurezza che una ulteriore liberalizzazione commerciale. E non è vero che la tradizionale economia garantisce più posti di lavoro, rimpiazzare il consumo di energia e di materiali, con il lavoro ed investire nella conservazione delle risorse produce occupazione e migliora la qualità della vita.

Per esempio la forestazione sostenibile determina più posti di lavoro, e più durevoli, del taglio a raso delle foreste. Le tecnologie dell'efficienza e del risparmio energetico sono più intense, dal punto di vista occupazionale, della produzione energetica da combustibili fossili, e vengono a costare meno ai consumatori. Anche il riciclaggio e il riuso degli inerti richiede maggiore mano d'opera e più specializzata che le attività di cava e discarica. Valutando correttamente il lavoro informale poi, si rilevarebbe che una nuova attività mineraria destinata all'esportazione non compensa la perdita di lavoro e produzione dei piccoli agricoltori che debbono abbandonare la terra dove sorge la miniera.

Il principio di precauzione. Questo principio, guardato con sospetto da coloro che sostengono il modello economico neoliberalista merita un paragrafo apposito, dato che la sua applicazione è essenziale per lo sviluppo sostenibile. In campo economico, poiché le risorse sono limitate e la produzione complessa, è saggio avere anche nel settore del commercio un atteggiamento prudente.

Il principio di precauzione difende le future generazioni da impatti ambientali e sanitari ancora incerti o poco noti. Esso permette alle persone di decidere circa la propria esposizione al rischio sulla base di informazioni accurate e delle proprie preferenze etiche o culturali. Ciò può avvenire efficacemente solo tramite un processo decisionale genuinamente democratico. Le procedure convenzionali di valutazione settoriale del rischio, affidati ai soli tecnici, si rivelano inadeguate a questi fini.

I PRINCIPI

I principi necessari al conseguimento di tali obiettivi debbono essere stabiliti a livello internazionale. Essi includono:

- **Responsabilità e trasparenza** dell'operato non solo dei governi ma anche delle imprese e di ogni altra organizzazione. Ciò viene assicurato tramite la partecipazione, e il diritto di accesso dei cittadini alle informazioni e alla giustizia.

- **Applicazione del principio che l'inquinatore deve pagare**, sostenuto da norme sulla responsabilità civile e il risarcimento per danni ambientali e sociali.

- **Negoziati intergovernativi e relazioni internazionali** improntati alla cooperazione equa all'autodeterminazione e al trattamento speciale e differenziato.

- **Rispetto per la diversità biologica, sociale, culturale ed economica** e per il benessere delle specie non umane.

- **Rispetto per i diritti umani** – in particolare il diritto ad un ambiente salubre, alla pace e alla sicurezza e alla parità di trattamento senza discriminazioni di sesso, classe, religione ed etnia.
- **Alti standard** per l’ambiente, la salute, i diritti dei lavoratori
- **Equità intergenerazionale e intragenerazionale**, che include una riappropriazione di risorse quali la terra, e il risarcimento del debito ecologico
- **Sussidiarietà economica e politica**, concedendo potere decisionale e autorità al livello più appropriato
- **Applicazione del principio di precauzione ad ogni livello**

Politiche di riduzione di consumi nell’ambito dell’Economia Circolare:

Ridurre, riusare e riciclare rappresentano le parole chiave per una politica di riduzione dei consumi. Per incoraggiarli, ove possibile i governi dovrebbero introdurre gli appropriati meccanismi di mercato e/o regolamentari (per es. tasse sulle fibre vergini, e quote di riciclaggio e anche, ove necessario, aggiustamenti sui dazi doganali) tanto a livello nazionale che internazionale.

Il riciclaggio è un modo di aumentare l’efficienza con cui utilizziamo le risorse. Tuttavia per raggiungere un livello sostenibile di uso delle risorse e consentire nel contempo la crescita dei consumi dei cittadini dei paesi poveri richiederà qualcosa di più.

Gestione della domanda. Per esempio, in campo energetico le aziende che forniscono energia (termica ed elettrica) invece di adeguare, come in passato, l’offerta alla domanda possono offrire un servizio (di calore, di illuminazione ecc.), che sarà loro interesse realizzare al minor costo possibile. L’efficienza e il risparmio energetico diventano così motivo di interesse economico. In termini generali, occorre puntare su strategie che riducano i consumi, soprattutto nel Nord, e migliorino la qualità della vita. Esse vengono definite come strategie della sufficienza. I governi dovrebbero sviluppare quadri normativi entro i quali diventi interessante per le imprese offrire servizi improntati alla gestione della domanda ed alla sufficienza.

Condividere le risorse, ridurre disuguaglianze e povertà

“Ciascuno ha il diritto a uno standard di vita adeguato a garantire la salute e benessere per sé e la propria famiglia, il che comprende cibo, vestiario, alloggio e cure mediche...”

(art.25 delle Dichiarazione Universale dei diritti dell’uomo – ONU, 1948). Tuttavia, per molte persone che vivono nei paesi poveri, la possibilità di accedere alle risorse che garantirebbero loro cibo, vestiario e alloggio, si sta riducendo, e non è compensata da misure di sicurezza sociale o altre previdenze. Questo è particolarmente gravoso per le donne, che spesso sono le uniche ad avere la responsabilità di provvedere cibo e beni essenziali per le proprie famiglie. La perdita di accesso alle terre coltivabili e la crescita di baraccopoli in periferia sono uno dei più grandi problemi del Sud.

I dubbi sulla globalizzazione rispecchiano uno stato d’animo di ogni persona civile che si ribella ad un mondo dove il 20% più ricco gode dell’86% della ricchezza prodotta mentre il 40% più povero deve accontentarsi del 3%. Tocca a tutti lottare contro una globalizzazione che in nome del libero

mercato dà il potere a multinazionali come Nestlé, Kraft, Sara Lee di fissare il prezzo di caffè e cacao a livelli da fame. Tocca a tutti fare pressione su Nike, Adidas e tutte le altre imprese che delocalizzano affinché paghino salari dignitosi. Ma la lotta per regole più eque e comportamenti più corretti, non basta più. Non siamo più nel Novecento quando si poteva pensare di fare giustizia portando tutti gli abitanti del pianeta al nostro stesso tenore di vita. Oggi il pianeta non ce la farebbe a garantire a tutte le famiglie del mondo l'automobile, la lavatrice, il frigorifero, guardaroba stracolmi, una dieta a base di carne. Noi non abbiamo pianeti di scorta, con questo unico pianeta dobbiamo raggiungere due obiettivi fondamentali: dobbiamo lasciare ai nostri figli una Terra vivibile e dobbiamo consentire agli impoveriti di uscire rapidamente dalla loro povertà.

L'unico modo per coniugare equità e sostenibilità è che i ricchi si convertano alla sobrietà, ad uno stile di vita personale e collettivo, più parsimonioso, più pulito, più lento, più inserito nei cicli naturali. **“Vivere semplicemente, affinché gli altri possano semplicemente vivere”** proponeva Gandhi già negli anni Quaranta.